

La vita di Giuseppe Di Vittorio  
dal 1923 al 1944 ricostruita nel  
secondo volume curato da Pistillo

# Dirigente contadino alla scuola di Gramsci

di Giuseppe Vacca

Il secondo volume della biografia di Giuseppe Di Vittorio curata da Michele Pistillo (Editori Riuniti, 1975, pagg. 480, L. 5.000) copre i ventuno anni che vanno dall'iscrizione di Di Vittorio al Pcd'I al Patto di Roma: 1924-1944.

Il primo volume documentava l'apprendistato politico e sindacale del giovanissimo bracciante di Cerignola, la sua formazione anarco-sindacalista, la sua « spontanea » e straordinaria personalità di giovane organizzatore e guida dei braccianti del Tavoliere, il suo travagliato approdo al comunismo, illuminando tratti costitutivi del movimento operaio pugliese, essenziali per comprenderne la ricostruzione e gli sviluppi nel secondo dopoguerra. Il metodo prescelto da Pistillo era quello di affiancare ad una ricostruzione della vita e dell'opera di Di Vittorio nel quadro delle lotte di classe in Puglia e delle vicende del movimento operaio pugliese dal 1907 alla crisi del primo dopoguerra ed all'avvento del fascismo, una scelta degli scritti più significativi, inediti o poco noti, del giovane Di Vittorio, nel periodo corrispondente all'arco biografico ricostruito. Proseguendo, con lo stesso criterio, questo secondo volume offre, per una buona metà, una scelta degli scritti del periodo 1924-'44. Nella parte dedicata alla biografia di Di Vittorio, Pistillo illumina le tappe principali della sua maturazione politica, che spingerà il Pci ad indicare in lui (che non lo cercava né se l'aspettava, ma, con la consueta modestia, chiedeva di tornare a dirigere la Camera del lavoro di Bari), nel '44, il suo principale dirigente alla testa del nuovo sindacato unitario e di classe dei lavoratori italiani.

Questo secondo volume è aperto da un lungo capitolo sull'« Associazione di difesa fra i contadini », che costituisce una pregevole e per molti versi autonoma monografia sulla formazione della piattaforma contadina del nuovo gruppo dirigente che si viene ponendo alla testa del Pcd'I fra il '24 e il '26. Il suo valore va oltre la ricostruzione della maturazione di Di Vittorio come dirigente contadino alla scuola di Gramsci e di Ruggiero Grieco, e si distende in un attento esame della elaborazione di Grieco, il quale, sotto l'influenza diretta di Gramsci, lavora in quegli anni a gettare le basi d'una politica di « autonomia » contadina.

Il secondo documento l'attività di Di Vittorio nell'Internazionale contadina, negli anni cruciali del VI Congresso dell'Internazionale comunista e dello scontro fra

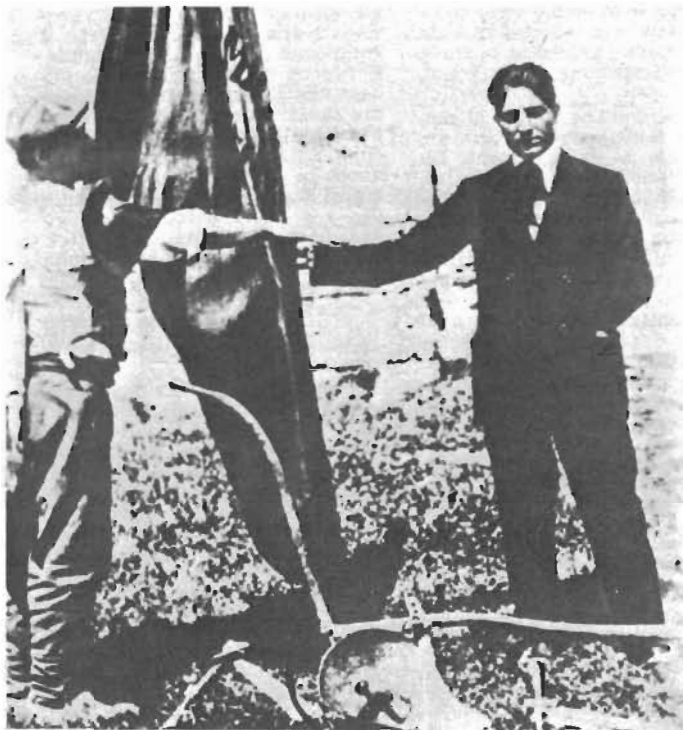
il gruppo dirigente italiano e l'Ic sul carattere « popolare » della rivoluzione proletaria e sulla « linea di massa » dei partiti comunisti. Si rammenti la presenza di Di Vittorio, al X Plenum, del '29, accanto a Togliatti e Grieco.

Nel terzo capitolo si può ripercorrere lo sforzo di Di Vittorio per salvare il salvabile della « linea di massa » dei comunisti italiani negli anni della « svolta ». Qui il suo ruolo di dirigente della Cgl clandestina è fondamentale, ove si rammenti l'importanza che la questione sindacale ha, nell'elaborazione di Togliatti, sia per ritagliare ai comunisti italiani un sicuro legame con le masse anche negli anni in cui l'Ic, seguendo la linea del « socialfascismo », indica l'obiettivo settario di rompere tutte le organizzazioni di massa esistenti per contrapporre ad esse delle organizzazioni « pure », rifondate e dirette dai comunisti, sia per sviluppare i legami con le masse anche « sotto la cappa » del regime reazionario di massa, attraverso il lavoro all'interno dei sindacati fascisti e l'utilizzazione di tutti gli spazi consentiti dalla « legalità » fascista.

Dopo due brevi capitoli dedicati all'attività di Di Vittorio in Spagna ed alla direzione della *Voce degli italiani*, la ricostruzione di Pistillo giustamente si sofferma con minuzia sulla vicenda del « patto di unità sindacale ». In quest'ultimo capitolo Pistillo pubblica le sei *Relazioni* sulle trattative in corso con dirigenti socialisti e democristiani per la ricostituzione del sindacato di classe, che Di Vittorio inviò alla direzione del Pci fra il gennaio e l'aprile 1944.

Dei numerosi inediti presenti nel volume questi sono certamente i più rilevanti. Fra gli altri documenti pubblicati, ci preme ricordare uno splendido articolo di Togliatti, apparso il 25 agosto del '39 nel penultimo numero della *Voce degli italiani*, concernente il patto Ribbentrop-Molotov. Lo segnaliamo perché non ci pare che sia stato notato prima da altri ed è, invece, un documento di estrema rilevanza sia sul piano della strategia politica, per il modo in cui Togliatti distingue i problemi, gli interessi e la linea seguita dallo Stato sovietico, da quelli che alle singole sezioni nazionali del movimento operaio tocca perseguire, sia sul piano storico, ove contribuisce a far comprendere perché nel partito italiano e nel suo gruppo dirigente i contraccolpi del patto russo-tedesco non ebbero le stesse conseguenze che, per esempio, nel Pcf.

Dopo questa doverosa menzione, conviene soffermarsi sulle *Relazioni* del gennaio-aprile '44, le quali gettano nuova luce sul complesso nodo della ricostituzione del sindacato di classe e sui pro-



Una fotografia memorabile: il giovane sindacalista giura fedeltà alla causa dei lavoratori sulla bandiera della Lega contadina di Cerignola (1920)

cessi che resero possibile la sua fragile unità. Di grande interesse mi pare un punto della seconda *Relazione*, nel quale, riferendo sui colloqui intercorsi con Gronchi a proposito della organizzazione dei contadini, che tanto i comunisti quanto i democristiani proponevano autonoma e sganciata da quella dei grandi proprietari, Di Vittorio scrive che Gronchi « non è d'accordo su un punto: distaccare dall'organo confederale contadino la Federazione dei braccianti e salariati agricoli, per riportarla nella Cgl, » perché — egli dice — vi sono problemi agrari che richiedono l'unità di tutti i lavoratori della terra, e perché un tale distacco potrebbe far sopprimere una nostra volontà di contrapporre i braccianti ai piccoli contadini ». A queste osservazioni Di Vittorio ribatte che non si può fare a meno di consentire ai braccianti e salariati agricoli di organizzarsi insieme agli altri strati del proletariato, ai quali sono più affini e si sentono più vicini, nelle zone agrarie principali del paese, anche per tradizioni organizzative e di lotta schiettamente classiste. Se è vero, come nota Pistillo a commento di questa *Relazione*, che, sebbene avessero di mira fin d'allora « un'organizzazione separata dei contadini, da quella dei braccianti e salariati agricoli », i comunisti si lasciarono « imporre » dai democristiani « un'organizzazione sindacale in cui fossero compresi i mezzadri, i coloni, i fittavoli, i coltivatori diretti », con la quale la Dc intese « controbilanciare il peso e l'influenza delle masse dei braccianti e dei salariati agricoli con le categorie nelle quali maggiore era l'influenza cattolica »; se è vero che ciò « fu sicuramente un errore », si può ritenere, anche dai brani del confronto Di Vittorio-Gronchi, al quale ci siamo riferiti, che probabilmente alla radice di tale errore vi fu un classismo troppo semplificato, inadeguato ad una impostazione corretta degli aspetti sindacali della questione agraria, di fatto più arretrato della impostazione che i cattolici davano al problema.

Ad ogni modo, gli aspetti più interessanti delle *Relazioni* riguardano le posizioni diverse che comunisti, socialisti e cattolici avevano: a) rispetto alla struttura principalmente verticale o orizzontale del sindacato; b) rispetto ai suoi compiti, se di semplice tutela del valore della forza-lavoro o anche d'intervento sulla politica economica complessiva dei governi; c) rispetto alla questione della conservazione e del progressivo adattamento ovvero della liquidazione e rifondazione della impalcatura sindacale ereditata dal fascismo.

Sul primo punto la differenza fra l'im-

postazione dei comunisti e quella dei cattolici è assai netta: questi ultimi mirano al « sindacato di categoria », del quale l'organismo fondamentale è la « federazione di mestiere », che « stipula i contratti di lavoro e dirige effettivamente i sindacati provinciali e locali ». Ad essa Di Vittorio contrappone la concezione « classista », « che vede nel sindacato l'organo d'unione di tutti gli operai di una stessa industria, e nella Cdl e nella Cgl l'organo di unione di tutta la classe operaia ». Questa concezione finirà per prevalere, anche sulla visione socialista, portata avanti nei colloqui da Buozzi, la quale non si discosta molto dalle posizioni dei cattolici.

Quanto al secondo punto, l'accordo fra le tre componenti del patto di unità sindacale avanza rapidamente sulla veduta che « la nuova confederazione... non potrà disinteressarsi del carattere del governo e dell'indirizzo dello Stato » ed « appoggerà nelle forme che le sono proprie la formazione ed il consolidamento d'un governo democratico che sia effettivamente la libera espressione della volontà del popolo ». Ma per l'intervento dei sindacati negli indirizzi di politica economica dei governi, mentre i comunisti lo sostengono affidandolo agli strumenti classici dell'autonomia operaia (scioperi, voti, memoriali, comizi, ecc.), da parte cattolica si sostiene la necessità, all'uopo, di una qualche forma d'integrazione del sindacato nella struttura dello Stato (« organismi detti economici, statali-sindacali, per formulare voti e proposte sulla politica economica da seguire »).

Questa divergenza rinvia al punto di maggiore distanza fra i comunisti da una parte, i socialisti e i democristiani dall'altra, il quale investe la valutazione della eredità del sindacalismo fascista. Che anche in questo campo il fascismo non sia stato una semplice parentesi, dopo la quale si riprende il vecchio cammino, lo dimostrano, anche in queste *Relazioni*, il richiamo all'esperienza fascista per sostenere la necessità che il sindacato appoggi i partiti ed i governi democratici e antifascisti, nonché la richiesta d'una sanzione legislativa della validità *erga omnes* dei contratti di lavoro stipulati dai sindacati. Ma il peso dell'eredità fascista si fa sentire soprattutto in tema di iscrizione obbligatoria o meno al sindacato, e conseguente tendenza ad usare pari pari l'impalcatura sindacale dello Stato fascista, ritenuta valida quanto meno come struttura tecnica utile per assistere le masse più ampie e sparse nel paese. Cattolici e socialisti sostengono queste posizioni. Ad esse vivacemente contrastano i comunisti, ribadendo che in cambio della prosperità finanziaria e del potere corporativo del sindacato, non si può farne un organo dello Stato, un organismo condannato alla sclerosi burocratica, rinunciando all'autonomia di classe; tanto più che questo, in Italia, comporterebbe la continuità dello Stato fascista. Né si può ritenere che il personale sindacale reclutato dal fascismo, invisato alle masse ed incompetente, potrà prestare ad esse una tutela migliore di quanto faranno i dirigenti « spontanei » elaborati dalle masse stesse, nel corso delle lotte.

Non è chi non veda a quali rischi poteva condurre la mancanza di un sicuro ancoraggio classista, nella questione sindacale, alla caduta del fascismo. Ma più ancora mi preme segnalare questo nodo di problemi sia perché, da un'angolazione determinata, consentono di vedere con chiarezza come si ponesse il compito di riconvertire su basi democratiche un regime reazionario di massa, sia perché da questi documenti emerge con forza che, proprio chi in seguito avrebbe cercato di fare argomento di polemica con noi i temi dell'autonomia sindacale e delle responsabilità per la continuità dello Stato fascista, all'epoca era su posizioni tali da rendere persino più arduo, ai comunisti, l'obiettivo d'un sindacato unitario, autonomo e di classe, nonché il compito di lottare con tutte le energie per liquidare le strutture autoritarie dello Stato fascista.